

anniversari

**I CENTO ANNI DI PETER RABBIT IL CONIGLIETTO DI BEATRIX POTTER**  
Peter Rabbit, il famoso personaggio che, con altri deliziosi animaletti anima le storie illustrate della disegnatrice e scrittrice inglese Beatrix Potter, compie 100 anni. Nacque infatti nel 1902 e fu al centro del lavoro dell'autrice fino al 1930. Per l'occasione l'editore inglese Frederick Warne sostituirà i 23 libri in commercio (23 sono le storie scritte da Beatrix Potter) con una nuova serie, in uscita alla vigilia di Pasqua, che raccoglierà anche alcune illustrazioni mai pubblicate prima. I libri riprodurranno le immagini con i colori originali, grazie a una elaborata tecnica di stampa.

tutti

## DALLA PRUSSIA A «DIE ZEIT»: IL LUNGO VIAGGIO DELLA «CONTESSA ROSSA»

Cinzia Zambrano

In Germania per tutti era «die Gräfin», la contessa. Un titolo che in verità le apparteneva per davvero visto le sue nobili origini, ma che con il tempo aveva finito per perdere la valenza nobiliare per diventare simbolo della sua autorevolezza intellettuale. Si è spenta ieri nel suo castello a Siegerland Marion Gräfin Dönhoff, icona del mondo giornalistico e culturale della Germania, editrice del prestigioso settimanale *Die Zeit*, di cui è stata per anni anche direttrice insieme all'ex cancelliere Helmut Schmidt. Aveva 92 anni, e da tempo soffriva di un incurabile male, che non le aveva però impedito di dedicarsi fino alle fine alle sue due uniche passioni: la politica e il giornalismo. Erede di una nobile famiglia prussiana, la «grande dama del giornalismo tedesco» così come l'ha definita *Der Spiegel*, nasce il 2 dicembre del 1909 a Friedrichstein, allora

Prussia Orientale, oggi Polonia. Si laurea in economia a Francoforte sul Meno e nel 1933 con l'avvento al potere di Adolf Hitler, la Dönhoff, fin dall'inizio insofferente alla dittatura nazista tanto da guadagnarsi l'appellativo di «contessa rossa», inizia il suo pellegrinaggio. Si sposta a Basel, in Svizzera, dove consegue il dottorato. Poi parte per una serie di viaggi che la vedono prima in Europa, poi in Africa e ancora negli Stati Uniti. Nel 1940 ritorna in Germania e da allora fino al 1945 fa parte del movimento di resistenza tedesco contro Hitler. Insieme ad un gruppo di esuli partecipa persino alla preparazione dell'attentato a Hitler, poi fallito, il 20 luglio 1944. Di lei è leggendaria la sua fuga solitaria a cavallo, durata sette settimane, nell'inverno del 1945, dai castelli in Pomerania, fino ad Amburgo, dove poi l'anno dopo, «per puro

caso», come lei stessa amava raccontare, era approdata alla redazione della *Zeit*. Dopo essere stata per anni redattrice e poi vicedirettrice, nel 1968 la Dönhoff assume la direzione del settimanale amburghese fino a diventare poi nel 1972 editrice. Da sempre dichiaratamente vicina al centrosinistra, sotto la sua direzione, la *Zeit* diventa punto di riferimento per la cultura liberal sia tedesca che europea, dando largo spazio al dibattito e all'approfondimento. Giornalista tenace e intellettuale di grande talento, si mette in evidenza non solo con articoli sulle sue avventure durante la Resistenza, ma anche e soprattutto per le dure critiche a Konrad Adenauer. Sempre acute e intelligenti le sue analisi sulla politica interna tedesca e sulla politica estera americana, di cui era una grande esperta. Nel 1971 viene insignita del prestigioso «Premio della Pace» assegnato dall'Associazione

dei Librai tedeschi, che la consacra definitivamente al ruolo di intellettuale-faro della Germania progressista. «Come una delle ultime superstiti della Resistenza contro la dittatura nazista, per molte persone, dentro e fuori il nostro Paese, Marion è stata fino alla fine il simbolo di una Germania illuminata». E così che ha voluto ricordarla il suo amico e collega Helmut Schmidt sul sito on line della *Zeit*. Fino agli ultimi anni era rimasta molto legata al suo settimanale, trascorrendo, nonostante la malattia, tanto tempo ancora nella sede della pubblicazione ad Amburgo. Profondo cordoglio per la morte della Dönhoff è stato espresso ieri dal presidente della Repubblica tedesca Johannes Rau e dal cancelliere Gerhard Schröder, che hanno entrambi sottolineato le alte qualità umane, morali e professionali della contessa-giornalista.

# Foppa, anche il grigio è un colore

## Brescia dedica una grande mostra ad uno dei protagonisti del Rinascimento

Ibho Paolucci

Finalmente la prima mostra monografica su Vincenzo Foppa, uno dei grandi protagonisti del Rinascimento che il Filarete, nel suo *Trattato di architettura*, pone accanto a Filippo Lippi, Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Cosmé Tura. È la sua città (è nato a Bagnolo Mella, un paesino a pochi chilometri da Brescia) che gli ha dedicato questa bellissima rassegna nella splendida sede della basilica di Santa Giulia. Promossa dal Comune, dai civici musei, dalla Fondazione Cab e dal Banco di Brescia, l'esposizione è accompagnata da una Guida agile e puntualissima, pubblicata da Skira e curata da Giovanni Agosti, Mauro Natale e Giovanni Romano.

L'itinerario foppesco comincia con la stupenda *Annunciazione* di Jacopo Bellini, restaurata per l'occasione, e termina con lo sconvolgente capolavoro del Moretto *Cristo e l'angelo*. Un ampio panorama che ci fa assistere agli inizi del Foppa in una Brescia ancora dominata dal gusto tardo gotico e che si conclude con uno dei dipinti più belli del Cinquecento, autore un maestro la cui opera colpisce per l'accordo dei grigi «che sembrano rimeditare e consegnare al futuro il colore che Foppa aveva scoperto alla pittura italiana». Uno dei primi dipinti del Foppa (*Le tre crocifissioni* della Carrara) ha un linguaggio inevitabilmente legato alla stagione dell'autunno del Medioevo, mirato verso i grandi esponenti che hanno operato nella città lombarda, primo fra tutti Gentile da Fabriano, i cui affreschi bresciani, purtroppo, sono andati in larghissima parte distrutti. Centro massimo di attrazione era allora Padova, con la presenza di giganti come Donatello, Mantegna e di tutta la banda degli Squarcioneschi: l'ombelico del mondo dell'arte. Brescia è a pochi passi da Padova e il Foppa, naturalmente, ne subisce il fascino. Di fronte alle novità rivoluzionarie delle figurazioni del Mantegna agli Ovetari e delle travolgenti sculture di Donatello per il Santo, rimane turbato e incantato. Ma il suo modo di vedere è verso altri climi più liricamente sommessi e sfumati, più dolci, più naturali, e se davvero si dovesse nominare un suo maestro ideale, il nome che verrebbe alla mente è quello del pavese

Donato de Bardi, morto da una decina di anni quando il Foppa lo «incontra» per la prima volta a Genova, lavorando in una cappella della cattedrale di San Lorenzo. Donato è un maestro che meriterebbe un riconoscimento maggiore da parte anche dei non addetti ai lavori, da collocare in un'area nettamente lombarda, ma influenzata da venti oltremontani, franco-fiamminghi. La sua *Crocifissione* della pinacote-

ca di Savona è un capolavoro che il Foppa ha certamente studiato con ammirata attenzione. La cosa è tanto vera che un delizioso quadretto del Poldi-Pezzoli, una *Madonna allattante*, è stato alternativamente attribuito ai due maestri e ora, dopo la morte di Federico Zeri che lo aveva assegnato a Donato, aspetta una paternità più sicura, chissà se definitiva.

Sessanta i dipinti presentati per sessan-

ta anni di attività (Vincenzo Foppa muore ultraottantenne, nel 1515), suddivisi in dieci sezioni, equivalenti ai momenti più significativi del maestro. Alle sue opere, per meglio delineare il panorama figurativo dell'epoca, ne sono state accostate altre di diversi artisti, da Donatello al Mantegna, al Bramante, al Bergognone, al Moretto. Deliziosa la tavola del Bramantino, che raffigura la *Madonna che allatta il Bambino* del Mu-

seum of Fine Arts di Boston. Fulminanti i due rilievi bronzei di Donatello che fanno parte dell'altare maggiore della basilica di Sant'Antonio (*Il miracolo della mula* e *Il Miracolo del cuore dell'avar*), finalmente godibili anche per chi non possiede la vista di un'aquila. Del Foppa sono esposte le opere, che ne rappresentano il suo universo figurativo in tutte le stagioni.

Ovviamente non sono presenti gli affreschi della cappella Portinari di Sant'Eustorgio, a Milano, che sono il suo punto più alto, magnificamente raccontati da Roberto Longhi che, riguardando quel viotto nel bosco dove potrebbe avviarsi «una passeggiata in Lombardia», scrive che «il fatto di sangue a Barlassina come si potrebbe questa volta definire l'uccisione del famoso inquisitore domenicano, non altera la calma di questo paesaggio che, non fosse dipinto dal Foppa, parrebbe descritto dal Manzoni». I curatori suppliscono all'assenza degli affreschi con suggestive visioni multimediali, ma, naturalmente, l'invito è ad una visita diretta degli affreschi che decorano, fra l'al-

tro, quel gioiello rinascimentale che è, per l'appunto, la cappella Portinari.

Nato a Brescia, Foppa torna nella sua città in età matura, con la moglie Antonia Cattaneo che muore quattro anni prima di lui e con i figli, uno dei quali, Evangelista, affitta nel 1502 a Beltramo da Erba la casa del padre a Pavia. Dal Consiglio speciale di Brescia il 14 dicembre del 1489 ottiene uno stipendio annuo, tale da consentirgli di vivere tranquillamente la sua vecchiaia. Cinque anni dopo, però, per motivi sconosciuti, quel salario gli viene tolto.

Intanto nel mondo dell'arte soffia altro vento: da un lato prendono campo le sperte ricolate prospettazioni del Bramantino, dall'altro il diffondersi sempre più dell'avvolgente stile leonardesco.

Epperò la lezione di grande naturalismo di questo «filologo degli avvenimenti di casa» non va perduta. Non a caso la mostra, nel segno di una sostanziale continuità, si conclude con un capolavoro del Moretto.

**Vincenzo Foppa**  
Brescia  
Santa Giulia  
Museo della Città  
fino al 2 giugno



Vincenzo Foppa  
«Madonna con il Bambino tra i Santi Matteo, Giovan Battista, Stefano e Gerolamo...» (1465 circa) e, sotto  
Jeremias van Winghe  
«Domestica in cucina» (1635)



Sessanta i dipinti presentati, accanto ad opere di altri artisti da Bramante a Mantegna, per un panorama dell'epoca

A Bergamo oltre cento opere di tutti i tempi, provenienti dalla raccolta del medico tedesco, ora donata all'Unicef

## Gustav Rau, la «missione» del collezionista

Possono bastare le dita di una mano per contare, nel mondo, le collezioni d'arte all'altezza di quella messa assieme dal dottor Gustav Rau nel corso di un trentennio. Per di più sono in maggioranza pubbliche, destinate a costituire altrettante donazioni oppure ad essere esposti nell'ambito di una pubblica fondazione, come avviene, per fare degli esempi, per la collezione Thyssen di Madrid (già a Lugano), per la Frick a New York, per le londinesi Wallace e Dulwich o, per restare in casa nostra, per la Poldi Pezzoli di Milano. La Rau è l'unica di livello altissimo che, fino a poco tempo fa, non era stata vista dal grande pubblico. Il magnifico regalo di poterla ammirare è ora toccato anche all'Italia, precisamente a Bergamo, dove, nella prestigiosa sede dell'Accademia Carrara, è ora esposta fino al prossimo primo maggio. Centododici i capolavori in mostra, una

selezione operata dallo stesso dottor Rau fra i circa ottocento pezzi della propria collezione fra dipinti, sculture e mobili, per una tournée che ha avuto inizio a Parigi, per poi fare tappa a Rotterdam, Colonia, Monaco e, dopo Bergamo, a Bogotà e Sidney. Qui a Bergamo, dove sono esposti solo quadri di varie epoche, la grande e affascinante sfilata comincia con due deliziosi quadretti del Beato Angelico per concludersi con una natura morta con bicchieri e bottiglie di Giorgio Morandi. Cinque secoli, i cui dipinti riguardano, sostanzialmente, tutte le principali scuole europee, grosso modo, dal Rinascimento all'Espressionismo. Una collezione da capogiro, che il dottor Rau ha donato all'Unicef. Come affermano gli stessi dirigenti, il nucleo della collezione resterà integro e verrà esposto nei prossimi 25 anni nei musei più importanti di tutto il mondo. Il resto verrà successivamente

venduto con la consulenza di un esperto d'arte. Con il ricavato, l'Unicef sarà in grado di aiutare migliaia di bambini, garantendo loro assistenza medica, istruzione, fornitura di acqua potabile. Ma chi è questo dottor Rau, che ha potuto permettersi un gesto tanto generoso e in che cosa consiste la sua collezione? Di lui sir Peter Ustinov, ambasciatore dell'Unicef, ha dichiarato: «Nella mia vita non ho incontrato molti grandi uomini, ma il dottor Rau è sicuramente uno di loro».

Morto il 3 gennaio scorso, Gustav Rau era nato a Stoccarda il 21 gennaio del 1922. Figlio di un ricco industriale, dopo la fine della guerra, laureato in scienze politiche ed economiche, collaborò con il padre nella conduzione delle aziende.

Questo fino alla soglia dei quarant'anni, quando decise di cambiare radicalmente il corso della propria vita. Tornò all'università per studiare medicina e per specializzarsi in pediatria. Alla morte del padre, avvenuta nel 1970, unico erede, vendette tutte le proprietà realizzando un immenso capitale. Poi si trasferì in Africa per esercitare la professione di medico, prima in Nigeria e poi nel Congo. A Ciriri, presso Bukavu, finanzia la costruzione di un

grande ospedale, dove lavorò fino al 1993. Unico lusso, la passione per il collezionismo. A iniziare dal 1958, partecipò alle più importanti aste a Parigi, Londra, New York, mettendo assieme la sua straordinaria raccolta, ricca di capolavori assoluti. Naturalmente per farsi un'idea più

corretta occorrerebbe vedere l'intera collezione. I pezzi scelti, tuttavia, portano a ritenere che si tratti di una raccolta privata fra le più importanti su scala mondiale. I nomi grossi delle diverse scuole e delle diverse epoche non mancano, dal Beato Angelico, a Guido Reni, Canaletto, Bellotto, Giandomenico Tiepolo fra gli italiani. El Greco e Ribera fra gli spagnoli. Cranach il Vecchio fra i tedeschi. Salomon Ruysdael, De Witte, Gerad Dou fra gli olandesi. Boucher e Fragonard fra i francesi. Gainsborough e Reynolds fra gli inglesi. Nell'ampia galleria dell'arte moderna, poi, gli incontri sono numerosi e di straordinario fascino, da Corot a Courbet, Manet, Monet, Renoir, Cezanne, Degas, Pissarro, Sisley, Signac, Redon, Vuillard, Vlaminck, Derain, van Dongen, Dufy, Munch, Klimt, Jawlensky per finire con gli italiani Morandi e Severini. Ma molte altre presenze, anche di «minori»,

sono di livello altissimo, per esempio un San Pietro di Bernardo Strozzi, uno splendido studiolo di collezionista di Jan Siberechts, una domestica in cucina con uno stupendo micetto (forse il più simpatico gattino della storia dell'arte) che cerca di sgraffignare un pezzo di carne di Van Winghe, una magnifica maternità dell'americana Mary Cassatt, eccetera eccetera. Al primo posto metterei uno sconvolgente, straziante autoritratto di Edgar Degas, ormai vecchio e stanco e avviato alla cecità. Il grande maestro si blocca nel grigiore del proprio studio con alle spalle una donna nuda, di schiena, che si fa il bagno, struggente ricordo dei suoi innumerevoli e gioiosi nudi di «antan». Un autoritratto che non ci sembra esagerato mettere accanto a quelli celeberrimi e altrettanto angoscianti, firmati in tarda età da Tiziano e da Rembrandt.

ib. pa.